

Giulietti: «I Ds e tutta l'Unione, così come è stato deciso, voteranno compatti Petruccioli»

Nell'intesa sarebbero previsti anche quattro vicedirettori: Gorla, Paglia, Del Bosco e Minoli

Il direttore designato però non convince l'opposizione: «Troppo vicino al premier»

# Petruccioli-Meocci, disco verde dal governo

Il vertice di maggioranza favorevole alla presidenza Rai per l'esponente dei Ds Ora il ministro Siniscalco potrebbe accelerare i tempi perché si voti prima delle ferie estive

■ / Segue dalla prima

**RAI, SI DECIDE A PALAZZO CHIGI** Dopo un giro di consultazioni con tutti i leader del centrodestra nel vertice di governo, ieri sera Berlusconi avrebbe dato il disco verde al tandem per la Rai: Petruccioli presidente, Alfredo Meocci direttore generale. Era il ti-

cket iniziale proposto dal premier: un presidente all'opposizione, così da avere un Dg di garanzia per se stesso. Il tema della discussione, fino a tarda sera a Palazzo Chigi, sarebbe stato il nome del presidente, anche se sembra che qualche perplessità sia stata espressa dal leader Udc Marco Follini, nonostante Meocci sia considerato in «quota» ai centristi. O forse per questo. Ieri pomeriggio Berlusconi aveva già risposto sui due nomi: «Perché no? Rispondo sempre così». Del resto Petruccioli, presidente della Commissione di Vigilanza era stato a Palazzo Grazioli il giorno prima, dove sembra avesse avuto il disco verde. Un «metodo», quello dei contatti

a tu per tu sul vertice Rai con il proprietario di Mediaset, non è piaciuto a molti nel centrosinistra. Ma l'opposizione, come deciso nel vertice dell'Unione con Romano Prodi il 7 giugno, assicura il voto su Petruccioli in commissione di Vigilanza, se sarà designato dall'azionista, il ministro dell'Economia Siniscalco. A Palazzo Chigi ieri sera c'erano tutti i leader dei partiti: Berlusconi, i vicepremier Fini per An e Tremonti, il segretario Udc Follini, il leghista Calderoli, De Michelis del Nuovo Psi e Nucera del Pri. E Siniscalco, che potrebbe accelerare i tempi convocando l'assemblea dei azionisti (nella forma urgente della «totalitaria», disponibile Curzi) sabato o lunedì, prima del 4 agosto. Così da permettere il voto in Vigilanza, prima che i parlamentari vadano in ferie. All'Unione non va giù l'accoppiata con Alfredo Meocci Dg, ex membro dell'Authority delle Telecomunicazioni, ormai più vicino

al premier che all'Udc («è in quota comune», scherzano i folliniani). Nel «pacco» Rai ci sarebbero anche tre o quattro vicedirettori generali: Alessio Gorla, ex uomo Mediaset, forzista della prima ora, già braccio destro del Dg a Viale Mazzini; Guido Paglia, ora responsabile comunicazione, di An, lo vuole Fini; Marcello Del Bosco, direttore della Radiofonia, storico dirigente Rai, diessino dalemiano; e forse Gianni Minoli. Tutto è da vedere, e a Viale Mazzini già mugugnano gli esclusi, o i fedelissimi al premier. «Su Petruccioli il gruppo Ds voterà compatto» annuncia il capogruppo in Vigilanza, Giuseppe Giuseppe Giulietti, «così come tutta l'Unione, come è stato deciso con Prodi». Il diessino è critico, però, «sul metodo, perché la forma è sostanza: non spetta a Berlusconi, né al proprietario di Mediaset, decidere sul vertice Rai, bensì al ministro dell'Economia». Conferma l'eventuale sì su Petruccioli anche il verde Pecora Scania, che però aggiunge: «Nessun diktat sul direttore generale. È inaccettabile che il centrodestra tenti di imporre un Dg ritenuto un uomo di fiducia del premier, proprietario di Mediaset». Petruccioli avrà i sì della Margherita e, probabilmente, anche di Rifondazione. Dal centrodestra il Nuovo Psi caldeggia il tandem.



Claudio Petruccioli Foto di Giuseppe Giglia/Ansa



Alfredo Meocci Foto di Massimo Capodanno/Ansa

**CAMERA**

La maggioranza blocca i suoi e Rognoni non può dimettersi

ROMA Il *Giornale* e il *Tempo* hanno già cominciato a tambureggiare: i deputati eletti nei consigli regionali e quelli nominati nel Cda Rai non danno le dimissioni. Peccato che a bloccarle sia la maggioranza. Il presidente della giunta per le elezioni di Montecitorio, il Ds Soro, ha scritto al presidente Casini: due deputati dopo aver chiesto di essere ascoltati dalla Giunta non si presentano. E le motivazioni lasciano «trapelare platealmente la chiara volontà di un uso strumentale delle garanzie procedurali a fini esclusivamente personali». I due deputati sono Italo Bocchino e Agostino Ghiglia, entrambi di An. «Ghiglia - scrive Soro a Casini - ha comunicato che non sarebbe potuto intervenire in quanto impegnato nei lavori del consiglio regionale del Piemonte con ciò dimostrando di non avere contezza del fatto che proprio l'appartenenza al consiglio regionale del Piemonte costituisce oggetto di valutazione». Bocchino ha «rappresentato, allegando apposito certificato medico, motivi di salute» sebbene poi, nota Soro, «abbia partecipato al consiglio regionale della Campania». La giunta non ha poi potuto votare la proposta di incompatibilità: «Per la massiccia assenza di interi gruppi della maggioranza - scrive Soro - non ho potuto far altro che togliere la seduta». Dunque sono bloccate anche le dimissioni di Rognoni. Che, intanto si è dimesso dal direttivo del gruppo parlamentare e da responsabile dei Ds per l'informazione.

**IL RITRATTO** Petruccioli è l'attuale presidente della Commissione di Vigilanza Rai

## «Liberal» ds esperto di comunicazione

**Presidente della Commissione di Vigilanza Rai**, senatore, eletto per due legislature consecutive alla Camera, e per tre al Senato, Claudio Petruccioli, il cui nome per la Presidenza della Rai è ormai quasi certo, ha una carriera politica di tutto rispetto. Nato a Terni nel 1941, ha ricoperto l'incarico di Segretario Nazionale della Federazione Giovanile Comunista Europea dal 1966 al 1969, è stato membro del Comitato centrale del Pci, nonché Condirettore e Direttore dell'Unità dal 1975 al 1982. Deputato dall'83, fu nella Segreteria nazionale del Pci dal 1987 al 1992, durante il passaggio dal Pci al Pds, al quale è aderito, fa adesso parte della componente «liberal» dei Ds. Si è sempre occupato di telecomunicazioni, e nella XIII legislatura, è stato presidente della VIII Commissione permanente - lavori pubblici, comunicazioni. In questo ruolo è stato relatore di 31 disegni di legge, la maggior parte dei quali attinenti proprio al sistema delle telecomunicazioni. Tra questi, il ddl 1138 che nelle intenzioni doveva essere una grande riforma della Rai (quella che poi, in altro modo, ha fatto la Gasparri). Lo stesso Petruccioli, che per quel progetto combatté fortemente, spiegò le linee principali di

quel disegno di legge: «Avvia un processo nel quale la Rai, che nonostante finora si chiamasse Spa, in pratica è stata un ente diventa una società vera. Dovrà seguire le logiche e assumersi le responsabilità di un'azienda. Contemporaneamente con l'innovazione del passaggio al digitale terrestre e con l'apertura ai privati sia pure in forma calibrata secondo le diverse funzioni delle diverse società che faranno capo alla holding Rai, si apre una dinamica che avrà una sua evoluzione ma che chiaramente andrà nella direzione della liberalizzazione e della privatizzazione». Il Ddl poi fu stoppato a causa dell'ostruzionismo del centrodestra, allora all'opposizione, nel febbraio del 2001 e Petruccioli si dimise. Pochi mesi dopo, a settembre, fu nominato Presidente della Vigilanza. Nei quasi 4 anni trascorsi, è stato un Presidente molto attento alla correttezza istituzionale, e ha lanciato ripetuti allarmi sulla condizione della Rai. In più di un'occasione ha anche denunciato la parzialità di Porta a Porta, soprattutto delle puntate con ospite Berlusconi. Il suo nome per la Presidenza della Rai è in ballo dalla fine di maggio, ma solo ora sembra che si sia raggiunto un accordo.

**IL RITRATTO** Meocci ha fatto parte del primo governo Berlusconi e dell'Authority Tlc

## Il sottosegretario fa carriera

**Giornalista e ex conduttore del Tg1**, deputato del Ccd nella scorsa legislatura, Commissario dell'Authority per le Telecomunicazioni, negli ultimi sette anni, fedelissimo del Cavaliere: è Alfredo Meocci, il candidato più accreditato per la Direzione generale della Rai. Nato nel 1953 a Verona, è stato anche membro della Commissione di Vigilanza Rai, ha ricoperto la carica di consigliere d'amministrazione dell'Istituto Luce e quella - dal 1991 al 1993 - di assessore alla Cultura del Comune di Verona. Politicamente, Meocci si colloca in un'area a cavallo tra Udc e Forza Italia. Nell'Udc ha un buon rapporto con tutte le figure chiave (da Casini a Follini, fino a Lorenzo Cesa). Di Berlusconi è stato sottosegretario nel suo primo governo. Non è la prima volta che viene fatto il suo nome per un incarico ai vertici della tv pubblica: già nel 2002 veniva ventilata la sua nomina a consigliere d'amministrazione Rai. È dello stesso anno, quando era già Commissario dell'Authority, una difesa a spada tratta del mercato: «Siamo usciti da un regime di monopolio, fatalista, e andiamo verso un sistema diverso, privato, dove diversi soggetti si

esprimono ed è il mercato che giudica chi sta in piedi e chi no», dichiarò durante un convegno. Durante il suo incarico all'Authority, inoltre, appoggiò le scelte di Pilati, uno degli ispiratori della Gasparri. Già allora, percepiva uno stipendio vertiginoso: 409.000.000 milioni di lire nel 1999. Proprio l'incarico nell'Authority fa nascere più di qualche dubbio sulla opportunità della sua nomina a Dg della Rai. C'è, infatti, una legge che stabilisce l'incompatibilità, vietando il trasferimento in aziende che operano nello stesso settore. Lo stesso Meocci si è sempre difeso dicendo che avrebbe ricoperto quell'incarico da giornalista Rai, in aspettativa, dove ora è tornato, senza ruolo. Una curiosità. Nel 1996 Meocci da componente della Commissione Vigilanza sollecitò la rapida approvazione del provvedimento sui criteri di nomina del Cda della televisione di Stato. «Lo scontro nella Rai tra il presidente Moratti e il direttore generale Minicucci è la chiara dimostrazione di come l'azienda radiotelevisiva dello Stato abbia bisogno di regole certe per poter continuare a svolgere il suo ruolo», disse in quell'occasione. Quasi 10 anni dopo è lui l'oggetto di una mancanza di regole come quella.

# Fini disinnesca i colonnelli: al voto col nostro simbolo nel proporzionale

Alla direzione di An scontro rinviato. La relazione del leader approvata a maggioranza: via libera al partito unico del Polo e difesa del bipolarismo

■ di Natalia Lombardo / Roma

**DA BISANZIO** a Bari, da Via della Scrofa al Jolly Hotel, le guerre in An finiscono sempre a tarallucci e vino.

Voto unitario sulla relazione del presidente Fini alla Direzione di An; corsa unitaria alla firma sulla mozione che avrebbe dovuto mettere in minoranza il Generale Gianfranco, neppure fosse un libro di ricordi. «Mollau i redini, picchi sanunna secceci 'n parapigghia», sussurra in siciliano un ex colonnello di Destra Sociale. A cedere sarebbe stato Gianfranco Fini, alla vista delle 55 firme (58 virtuali, sui cento aventi diritto al voto in Direzione) sull'ordine del giorno celsellato notte e mattina dai capicorrenti di tutto il partito unitevi, Destra Protagonista e Destra Sociale, con firme in calce di Nuova Alleanza. In realtà è stato il leader di An a disinnescare la mina del documento (che conosceva) facendo coincidere i punti chiave: «Si

al partito unico ma possibile un passaggio nella federazione. E se si «dovesse decidere di far scomparire il simbolo di An, ipotesi remota, si convoca il congresso»; sulla legge elettorale Fini chiede agli alleati che «si decida entro settembre, perché non si può cambiare in pochi mesi la Costituzione»; An resta bipolarista, ma sul proporzionale il leader va oltre: «I simboli dei partiti siano insieme a quello della coalizione nel maggioritario». E accetta l'odg sullo «scorporo». Le truppe di ex colonnelli restano a bocca asciutta sulla «ciccica», sulla classe dirigente. Non sfugge a La Russa che Fini lo chiami «organigramma», tema rinviato al 24 settembre nella prossima Direzione Nazionale. Ci saranno i nuovi colonnelli fedelissimi, mente gli altri «saranno scelti senza alcun riconoscimento politico delle componenti che fin qui hanno contribuito a governare il partito». Correnti addio. Pure il «correntone nero» è proscritto.

Chi ha vinto? «Ha vinto Fini, alla grande», sentenza Gustavo Selva. «Ha vinto il partito», inneggiano ormai ardenti nella stessa fiamma Daniela Santanchè e Gianni Alemanno. «Bravo Ignazio, io mi sento rappresentato da La Russa», si diverte Francesco Storace, che ieri ha sgazzando come un piranha gioviale nella tempesta nata e chiusa in un aperitivo: «Aho, c'ho solo paura di beccarmi 'no schiaffone da Matteoli... È 'n fumantino...». Matteoli Altero con fare da monsignore si sposta da una sedia all'altra e tesse mediazioni; ritocca l'odg con gli «amici del bar», il trio fatale Matteoli-La Russa-Gasparri. La «conta» è sfumata, neppure tutti i 55 erano presenti. Gasparri era preoccupato per chi ha «perso l'areo, accidenti». Anche sullo sgarbo del coordinatore fatto saltare a Bari (Alfredo Mantovano), Fini spunta le armi di chi reclama la democrazia in un partito nato dal post-fascismo: «Ma è roba da Bisanzio... Gli iscritti non possono eleggere i coordinatori regionali, non lo prevede lo Statuto». Annoiato, fu-

ma, cede e accontenta tutti: «Cambiamo lo Statuto alla prossima Assemblea Nazionale, ma non mettiamoci più di un'ora...». Bella trovata, «è quella che gli ho suggerito io nei venti minuti che sono stato seduto a fianco a lui, perché mica possiamo far dire ai giornalisti che ci spacciamo sui coordinatori regionali. Non me fate parlare...», racconta Storace, dato il tema sollecitato solo da «Gnazio, fatto fuori dal suo feudo lombardo. Dopo il colloquio il ministro della Salute si fionda a dare la linea nel capannello in cui si cambia l'odg: La Russa che scrive, Alemanno che suggerisce, Gasparri che si distrae, poi Bocchino e Briguglio, i «sergenti» delle correnti fu riva- li. Nella sala al piano interrato dell'Hotel Jolly, dalle 10 alle 15, bastano dieci minuti per trasformare la Direzione di An in una seduta di autocoscienza. Di famiglia, Del resto sono tutti amici dagli anni 70. E se Ignazio sembra uno Jago falsamente prostrato, Alemanno sfiora l'offesa personale in un gesto iroso: «Fammì parlare», dice a Fini

con la mano tesa, «tu parlerai nella tua replica». La replica non c'è, si esaurisce nei borbottii e in risposta: ma Gianfranco, ma Francesco, ma Gianni... I colonnelli a cui Fini ha restituito il fioretto, per ora, come Costituenti. Il drappello dei 20, presieduti da lui, che oggi andranno a Palazzo Wedekind per la nascita del partito «unitario». «Sono Costituito», si rallegra Storace. In quanto ministro. Ripescati anche La Russa come capogruppo e Gasparri, che dal fondatore del gruppo di Toti, insieme a Urso e Malgeri, gli tocca di diritto. Poi i presidenti di commissione (pure il Pedrizzì che lanciò su Fini l'anatema sull'embrione), il padre nobile Fisichella e Angela Meloni per i giovani di An (ha firmato il documento della rivolta ma dice: «Fini non è solo»). Poi i nuovi colonnelli Menia, Moffa e Collino. Ieri è l'esordio di Marco Martinelli l'organizzatore: romanaccio, stazza pesante per essere un amico di sub, fa il body guard politico di Fini. Il leader di An esce soddisfatto per «l'esito unitario, e non di facciata, da un partito responsabile».

ESISTE QUESTO BONBON?... E, SE ESISTE, POSSO COME SCERLO?

Madame Bovary

Sergio Staino

**IL MISTERO BONBON**

Romanzo d'Appendice Ben Infiammata

TUTTO DRAMMATICAMENTE VERO  
TUTTO DRAMMATICAMENTE ESILARANTE

dal 31 luglio, tutti i giorni su **l'Unità**